04-GEN-2020 LA STAMPA da pag. 11

Quotidiano nazionale Direttore: Maurizio Molinari Lettori Audipress 09/2019: 134.771

40 ANNI FA L'OMICIDIO MATTARELLA

LA SICILIA CON LE CARTE IN REGOLA

GIUSEPPE PIGNATONE

Quarant'anni fa, il 6 gennaio 1980, il presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella veniva assassinato sotto gli occhi della moglie e dei figli mentre stava per andare a messa. La sua uccisione fu definita un «delitto politico-mafioso».

A PAGINA 11

Piersanti Mattarella, vittima della mafia ma il terzo livello forse non c'era

Nessuna condanna per l'omicidio del sindaco di Palermo compiuto nel 1893

La strategia stragista da allora fino agli attentati del 1993

GIUSEPPE PIGNATONE

Quarant'anni fa, il 6 gennaio 1980, il presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella veniva assassinato sotto gli occhi della moglie e dei figli mentre stava per andare a messa. La sua uccisione fu definita un «delitto politico-mafioso» come quella di altri uomini politici in quegli stessi anni: Michele Reina (1979), segretario provinciale della Democrazia cristiana palermitana, e Pio La Torre (1982), segretario regionale del Partito comunista.

Ma nella stessa categoria possono a buon diritto essere inseriti gli omicidi di molti altri esponenti delle istituzioni, uccisi da Cosa nostra nel periodo terribile che va dal 1978 fino alle stragi del 1992-1993. Delitti che rispondevano a una precisa strategia politica della mafia: la scelta della sfida aperta alle istituzioni democratiche, della pretesa non solo di «convivere» con lo Stato (storica ambizione di tutte le organizzazioni mafiose), ma di assumere addirittura un ruolo prevalente, di primazia, rovesciando i rapporti di forza, in primo luogo nelle relazioni con la politica. In questo contesto così modificato, Cosa nostra è intervenuta senza esitazione con la violenza più feroce contro Piersanti Mattarella, che voleva una «Sicilia con le carte in regola», così come contro Pio La Torre, primo presentatore della proposta di legge per l'introduzione del reato di associazione mafiosa e per il sequestro dei beni.

Il record italiano

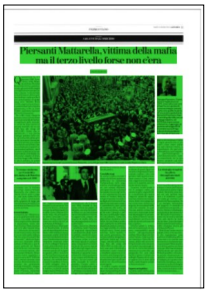
L'occasione per riflettere sugli esiti giudiziari delle indagini su una simile catena di delitti a opera della criminalità organizzata, senza confronti in alcun Paese occidentale né in altre regioni italiane, è offerta da un recente libro di Enzo Ciconte, docente di storia delle mafie italiane, "Chi ha ucciso Emanuele Notarbartolo?", dedicato al processo per l'omicidio dell'ex sindaco di Palermo e poi direttore generale del Banco di Sicilia di cui, con una rigorosa amministrazione, aveva risanato il bilancio. Notarbartolo venne pugnalato a morte la sera dell'1 febbraio 1893, mentre tornava a casa in treno. Al termine di un tormentato iter giudiziario, Raffaele Palizzolo, deputato del Regno d'Italia, e Giuseppe Fontana, esponente di una cosca mafiosa, imputati, rispettivamente, quali mandante ed esecutore materiale del delitto, furono assolti per insufficienza di prove dalla Corte d'Assise di Firenze, dopo che la Cassazione aveva annullato la condanna a trenta anni di reclusione loro inflitta dalla Corte di Assise di Bologna.

Ciconte definisce infatti quello di Notarbartolo «il primo caso di omicidio politico-mafioso» e offre al lettore una interessante analisi della fallimentare conclusione del processo. Dai documenti scrupolosamente esaminati emerge che le indagini furono lacunose, piene di errori e di incredibili omissioni, in un devastante quadro di incapacità, ignavia, viltà e connivenza. Persino il procuratore generale di Palermo, Vincenzo Cosenza, che avrebbe dovuto essere il cardine e il motore delle indagini, disse di «non essersi mai accorto della mafia» e cercò di aiutare in ogni modo il Palizzolo. Decisiva fu poi la sentenza della Cassazione, che il 26 gennaio 1903 annullò la condanna inflitta dai giudici di Bologna, con una motivazione basata su un formalismo così estremo da farci ricordare pagine tristi, proprio nei processi di mafia, della nostra storia giudiziaria di alcuni decenni fa.

Ciconte, da storico, dimostra e sottolinea come l'operato dei magistrati rispecchiasse il cambiamento degli equilibri politici, sociali ed economici dell'epoca. «Era cambiato il vento», scrive, e in qualche modo i giudici si adeguavano. L'esigenza di evitare la rivolta di una intera regione sull'onda degli slogan sicilianisti, secondo cui le accuse a Palizzolo e in generale la stessa lotta alla« mafia costituivano un attacco alla Sicilia e ai siciliani, finì per pesare più della necessità di rendere giustizia. Ciconte arriva a parlare di «sudditanza al potere» non solo dei procuratori, all'epoca istituzionalmente legati da un rapporto di dipendenza al ministro, ma anche dei giudici.

L'era delle stragi

Su questo punto cruciale è chiaro che la Costituzione repubblicana ha consacrato l'indipendenza della magistratura, recidendo quei legami, non sempre dichiarati, con il governo, di cui l'autore ha trovato tracce negli archivi. Ed è altrettanto vero (per restare al "vissuto" delle nostre generazioni) che dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso sono stati compiu-



Quotidiano nazionale Direttore: Maurizio Molinari Lettori Audipress 09/2019: 134.771

ti notevolissimi passi avanti nel contrasto alla mafia, sia sul piano normativo, con leggi che tutto il mondo ci invidia, sia su quello delle indagini e dei processi. Tanto che, dopo arresti, condanne e confische, la Cosa Nostra corleonese, quella che noi abbiamo drammaticamente conosciuto, è oggi sconfitta e la mafia siciliana cerca, finora senza successo, nuovi equilibri e una nuova governance. Sono stati compiuti progressi significativi anche per i tanti, troppi, omicidi politico-mafiosi, fino alle stragi del 1992/1993: in molti casi, infatti, sono stati individuati e condannati autori materiali e mandanti appartenenti alle cosche, interrompendo così una catena pluridecennale di assoluzioni per insufficienza di prove e di archiviazioni contro ignoti.

In ordine a questi omicidi, non sono state invece individuate responsabilità penali di soggetti politici o di persone esterne a Cosa nostra, anche se alcune di queste figure sono state condannate per associazione mafiosa o per reati specifici. Sulle ipotesi di mandanti esterni a Cosa nostra, cioè, a oggi non vi è alcuna certezza ma è possibile solo formulare alcune ipotesi.

La prima, la più banale, è che le indagini svolte, per quanto lunghe e approfondite, e nonostante gli enormi progressi consentiti soprattutto dai collaboratori di giustizia e dalle intercettazioni, non siano state sufficienti a superare le eccezionali difficoltà del compito. In qualche caso, inoltre, si deve ritenere che vi siano state attività di depistaggio (in senso lato), anche se non vi è certezza giudiziaria su chi e su che cosa tali attività abbiano voluto «coprire».

Un'altra ipotesi è, invece, che non vi siano state, in concreto, responsabilità penali esterne all'organizzazione mafiosa. Ricordiamo che Giovanni Falcone, nella sua celebre intervista a Marcelle Padovani, definì «del tutto irreale l'ipotesi che vede una struttura come Cosa nostra agli ordini di un centro direzionale sottratto al suo controllo», aggiungendo che «non esiste ombra di prova o indizio che suffraghi l'ipotesi di un vertice segreto che si serve della mafia, trasformata in semplice braccio armato».

I legami con la politica

La realtà, come diceva ancora Falcone, è insieme più semplice e più complessa. È infatti logico pensare che a Cosa nostra possa essere giunta dai suoi referenti esterni, la segnalazione che quel certo uomo politico, quel magistrato, quell'investigatore o quell'amministratore stavano ostacolando con la loro azione i progetti e gli affari dell'organizzazione mafiosa e che essa abbia deciso se eliminare o meno quell'ostacolo sulla base di queste segnalazioni. Decisioni prese sempre con uno spietato realismo e in relazione a quelli che erano gli interessi complessivi dell'associazione. Ne è un esempio l'abbandono del progetto di omicidio di un parlamentare perché, come ha riferito il collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè, Bernardo Provenzano ritenne che la vittima avrebbe fatto «più danno da morto che da vivo», dato che dopo il delitto l'attività repressiva sarebbe diventata ancora più intensa ed efficace.

Molti di noi hanno avuto in quegli anni la certezza morale che segnalazioni come quelle di cui abbiamo detto ci siano state e in qualche caso ne sono state riscontrate tracce processuali. Ma in uno Stato di diritto questo non basta certo per affermare la responsabilità penale per omicidio. Nulla di semplice e di scontato, quindi, ma proprio per rispondere a queste domande le indagini, per quanto estremamente complesse e perennemente a rischio di deragliamento sul terreno storico-politico, sono continuate e certamente continueranno. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Pignatone, 70 anni, entra in magistratura nel 1974. Lavora oltre trent'anni a Palermo, occupandosi di numerose indagini contro la mafia, come quella che porta all'arresto del superlatitante Bernardo Provenzano. Dopo 4 anni alla guida della procura di Reggio Calabria, nel 2012 diventa procuratore a Roma fino a raggiungere la pensione nel maggio 2019. Il 3 ottobre scorso il Papa lo ha nominato presidente del Tribunale del Vaticano.

Quotidiano nazionale Direttore: Maurizio Molinari Lettori Audipress 09/2019: 134.771

ANSA

Sopra il momento dei funerali di Piersanti Mattarella, ucciso il 6 gennaio 1980. Sotto l'ex presidente della Regione siciliana